

La spazialità dei migranti forzati a Torino: la dimensione socio-psicologica

*Ester Chicco**, *Alfredo Mela***, *Roberta Novascone***

Parole chiave: *migrazioni internazionali, territorialità, pratiche identitarie*

1. Introduzione

Questo articolo affronta alcuni aspetti delle pratiche spaziali dei migranti forzati nella città di Torino, evidenziando la relazione che sussiste tra le modalità con cui essi stabiliscono un rapporto con lo spazio urbano, le loro condizioni di benessere o di disagio psicologico e il processo di ricostruzione di una rete relazionale.

La presente riflessione nasce dal lavoro svolto da alcuni di noi nel sostegno psicologico a rifugiati e richiedenti asilo – sia adulti, sia minori non accompagnati – inclusi in progetti di accoglienza nell’area metropolitana torinese. Essa si avvale dunque di un’osservazione diretta e di interviste con psicologi e mediatori culturali impegnati nel lavoro di supporto, attraverso colloqui individuali ed attività di gruppo¹. L’aspetto principale, che si intende mettere in luce, è la perdita di riferimenti spaziali legata all’esperienza della migrazione forzata, specie per quanti sono costretti a fuggire dal proprio contesto in presenza di pericoli immediati. Tale perdita è ancor più evidente che nel caso di migrazioni programmate, spesso accompagnate da rappresentazioni anticipatorie, per quanto imprecise, delle esperienze spaziali che si compiranno nel paese di accoglienza.

Poiché la nostra attività si svolge nella fase iniziale del percorso dei migranti nel territorio torinese (quella che precede l’audizione della Commis-

* Torino, Psicologi nel Mondo, Italia.

** Torino, Politecnico di, Italia.

¹ Le analisi che qui si presentano derivano dall’esperienza condotta da un’associazione di volontariato torinese (“Psicologi nel Mondo-Torino”), impegnata dal 2014 assieme all’associazione “Me.dia.re” in progetti di sostegno psicologico appoggiati al Comune di Torino; in particolare il progetto “Accordo”, rivolto ad adulti, e “Masnà”, destinato a minori stranieri non accompagnati. Nel corso di tali progetti sono state prese in carico singolarmente persone che ne fanno richiesta (circa 120 sino a questo momento) e sono state organizzate attività di gruppo per mezzo di laboratori teatrali o fotografici. A tale lavoro hanno partecipato personalmente due degli autori delle presenti note: la loro esperienza diretta è stata integrata con interviste in profondità a 3 psicologi e a 1 mediatore culturale che hanno seguito un ampio numero di casi. Le frasi qui sotto riportate si riferiscono, appunto, a brani di tali interviste. Agli intervistati si è chiesto di raccontarci, in base alla loro esperienza di lavoro coi migranti, le narrazioni dei percorsi di questi ultimi, le immagini degli spazi e dei luoghi che hanno caratterizzato il lungo viaggio, il ricordo del loro paese di origine, i luoghi frequentati nella città di arrivo e, più in generale, le esperienze spaziali dei richiedenti asilo.

sione o la segue immediatamente) ed inoltre si basa sull'interazione che ha luogo nel quadro di un supporto psico-sociale, le osservazioni qui esposte non pretendono di avere una validità generale. Esse, tuttavia, possono essere utili ad evidenziare la rilevanza che il rapporto con il territorio ha non solo per l'inclusione sociale dei migranti, ma anche per il loro benessere psicologico.

2. *La condizione spaziale del migrante forzato*

Spesso, nei dibattiti sulle migrazioni si usa distinguere tra la figura del migrante "economico", che si muove in cerca di migliori condizioni di vita e quello del migrante "forzato", che fugge da una persecuzione o da un pericolo imminente.

In realtà, per riprendere un'idea di Richmond (1994), è più realistico immaginare un continuum lungo il quale si collocano le motivazioni che spingono alla migrazione. Se ad un capo del continuum sta il migrante economico, che calcola razionalmente la propria destinazione, in cerca di vantaggi materiali e immateriali, all'altro capo sta il migrante forzato che non può permettersi una decisione razionale, in quanto è spinto alla fuga da una situazione di grave minaccia rispetto alla propria incolumità. Spesso la distinzione tra le due motivazioni non è agevole in quanto entrambe possono essere presenti nello stesso soggetto; tuttavia, molte persone incontrate si avvicinano nettamente al secondo capo del continuum, quello della migrazione legata alla fuga da minacce di morte improvvise e perentorie.

Per tali soggetti la migrazione forzata è l'esperienza di una perdita radicale: utilizzando i termini di Montero (2015), si può dire che essa si traduce in un rapido e brutale processo di denaturalizzazione della vita quotidiana, ovvero nella rottura subitanea dei riferimenti a tutto ciò che è considerato scontato ed ovvio nella vita anteriore. La traumaticità dell'esperienza è poi accentuata per molti dal viaggio attraverso paesi sconosciuti (montagne, deserti, il Mediterraneo) e persino dall'arrivo in Italia e dalla prima fase dell'accoglienza in campi provvisori dove si concentrano persone la cui identità tende a ridursi alla "nuda vita", oggetto della interpretazione di Agamben (1995) e spesso evocata come paradigma di una condizione di spoliamento integrale dei propri caratteri sociali e culturali.

Tale concatenazione di eventi subiti spesso non permette ai richiedenti asilo di offrire una narrazione coerente del percorso compiuto per giungere nel nostro paese. Le immagini riaffiorano a poco a poco nei colloqui, talvolta indistinte e frammentarie e le condizioni disumane in cui si sono trovati fanno perdere ogni coordinata spazio-temporale. Il processo di abbandono dei riferimenti spaziali e di crisi della propria identità segue una rotta con scarsi riferimenti puntuali. Emergono solo due immagini: il viaggio come attraversamento continuo che si protrae in un tempo indistinto nell'immaginario del profugo e che riaffiora, una volta in salvo, ancora prima del ricordo legato al paese di origine; l'idea di spazio nel senso di forma geometrica assoluta, vuota: le montagne, il mare, il deserto, le prigioni libiche, contesti isolati e isolanti nei confronti di qualsiasi tipo di relazionalità. Come afferma uno psicologo intervistato,

queste prigioni libiche sono veramente della cattedrali nel deserto, sono posti assolutamente isolati e molte persone che ho avuto in colloquio sono passate da lì, hanno portato la loro esperienza di carcerazione, tra un carcere e l'altro, perché poi vengono incarcerati, liberati dietro compenso, liberati arbitrariamente o, ancora, liberati perché magari c'è uno scambio lavoro, le ragioni per cui vengono liberati sono assolutamente arbitrarie, a volte ruotano attorno alle ragioni economiche, altre volte c'è un non senso, altre volte non ci sono delle spiegazioni.

Solo a distanza di qualche tempo, a poco a poco, riemerge il ricordo del paese di provenienza, legato alla sfera domestica, amicale e relazionale: la casa, le partite di pallone, il mercato, luoghi affettivi che stentano a trovare sostituzione a Torino.

La provvisorietà della condizione di richiedente asilo immette il soggetto in una condizione spazio-temporale di grande incertezza: la contingenza forzata delle relazioni che si instaurano una volta inseriti nel progetto di accoglienza e delle azioni che si devono intraprendere nell'attesa di una risposta della Commissione lasciano uno spazio molto ristretto sia allo sviluppo relazionale, sia alla conoscenza della città.

Il senso di smarrimento che li pervade, impedisce infatti di orientarsi, oltre che di organizzare operativamente la propria vita: *«lo smarrimento è legato al fatto che non sanno più dove sono e questo incide profondamente sulla possibilità di realizzare tutto il resto».*

L'inserimento nel progetto di accoglienza, se da un lato offre protezione e supporto, dall'altro, coincidendo – anche se non sempre per tutta la sua durata – con il tempo di attesa del responso della Commissione, costringe il soggetto ad adattarsi alle necessità e alle regole del paese ospitante, del quale non conosce, né condivide l'approccio culturale.

Tale periodo porta a stabilire nuove relazioni con i vari operatori (educatori, insegnanti, psicologi, avvocati ecc.) e con i luoghi in cui queste si svolgono. Tuttavia, esse presentano a volte elementi contraddittori: il centro di accoglienza offre protezione ma mantiene il richiedente asilo in una condizione spersonalizzante e di sostanziale assenza di diritti, favorendo la dipendenza e impedendo una relazione autonoma con luoghi che non siano quelli che per obbligo si devono frequentare. Il richiedente asilo, come evidenziato in letteratura (Mallki, 1996), è spesso rappresentato quale soggetto debole, una vittima bisognosa di aiuto e non come individuo dotato di soggettività. Tale immagine non tiene conto dell'individualità della persona, al contrario la inquadra in una categoria universale, aspaziale e astorica, nella quale vanno ulteriormente a smarrirsi i pochi riferimenti identitari che riemergono dall'esperienza traumatica della fuga.

All'interno di tale sistema, lo spazio dell'autonomia relazionale, ancorandosi a pochi punti certi, si riduce drasticamente, così come la mancata autonomia personale limita la possibilità di esplorazione dello spazio, inteso in senso fisico, simbolico e in termini di attaccamento al luogo: le scelte sono decise da altri.

Nello "spazio obbligato" del centro di accoglienza mancano ambiti privati: il fatto che si sia costretti a dormire tutti insieme in grandi stanze è un altro elemento spersonalizzante, che favorisce conflitti connessi in parte alle diver-

se concezioni culturali della quotidianità, ma anche alla perdita di uno spazio vitale, legato alla sfera domestica, in cui potersi rifugiare.

nei centri di accoglienza hanno tante difficoltà, perché devono vivere con persone con differenti culture e questo crea problemi, soprattutto per quelli che non hanno esperienza di vivere in un altro paese, ci vuole un po' di tempo per adattarsi... Una volta (una richiedente asilo) ha portato la foto della sua casa... avere la possibilità di uno spazio privato, dove poter accendere le candele...

La permanenza nei centri è anche un tempo senza lavoro, con scarse possibilità di essere occupati in attività che possano distogliere i richiedenti asilo dalla propria incertezza sul futuro; la precarietà e transitorietà di questa esperienza – in un arco temporale ristretto – non aiuta a stabilire contatti significativi né con le persone, né con i luoghi. Nei primi mesi le relazioni più forti sono con gli educatori e non con altri migranti; in qualche caso si registra anche il rifiuto di accettare come mediatore culturale un connazionale: «...un po' c'è un senso di vergogna e diffidenza, ad esempio non vogliono il mediatore del loro paese perché chissà se poi va a raccontare in giro questa cosa...».

Come l'esperienza traumatica possa allontanare il soggetto dalla socializzazione è evidenziato anche da questo: la cesura tra sé e il proprio passato implica talora la reticenza ad avere iniziali contatti con i connazionali, impedendo la condivisione di relazioni che possano aiutare a rapportarsi anche affettivamente con lo spazio della città, attraverso una comune frequentazione.

Di conseguenza nelle narrazioni dei richiedenti asilo emergono pochi riferimenti territoriali; la relazione con gli spazi della città si rivela frammentaria: spazi tra loro non interconnessi, isole nel tessuto urbano collegate unicamente dai percorsi dei mezzi pubblici e, nei casi migliori, da una cauta esplorazione a piedi. Nei racconti prevalgono le immagini di luoghi istituzionali, che comunque mantengono una valenza ambigua: «essendo le loro esperienze molto oscillanti tra cose buone e cose no, dipende: che connotazione ha la Prefettura? Dipende da cosa succede».

L'attaccamento embrionale ad alcuni luoghi avviene laddove si vive un'esperienza positiva; ad esempio la sede del colloquio con lo psicologo: «talvolta un'ora prima del colloquio girano, devono trovare la fermata, c'è un po' un'esplorazione forzata del luogo ma che consente di legarla ad una dimensione affettiva».

Gli alloggi di accoglienza residenziale non consentono una reale appropriazione affettiva, data l'assenza di privacy e la convivenza spesso problematica. In ogni caso, essi sono dislocati in zone disparate della città, dal centro all'estrema periferia; dunque l'attraversamento di Torino lungo i percorsi dei mezzi pubblici è d'obbligo e incentiva l'esplorazione:

percorsi per arrivare nei luoghi che a loro interessano, quindi ..., le scuole per la licenza media per la lingua italiana, oppure per andare in questura, per andare nelle varie sedi lavorative, per tornare nella struttura di accoglienza, quello è un punto di partenza, quindi anche gli educatori forniscono loro delle mappe per raggiungere i vari posti.

È interessante notare, a tale proposito, come la frequentazione della linea tranviaria 4, che attraversa la città da nord a sud, sia diventata quasi una routi-

ne legata alla quotidianità, come se l'idea della transizione, del percorso come categoria mentale continui a essere pervasiva: non è più il lungo viaggio che li ha condotti fin qui, nella sua pericolosità ed eccezionalità ma è un primo ancoraggio, sebbene controverso, a seconda delle esperienze vissute.

Il 4 è una linea fondamentale, è la linea in cui, anche alle fermate, conosci i conazionali; ti collega, va verso il centro, verso le periferie, un luogo in cui incontri ma possono succedere anche delle cose brutte, può capitare che qualcuno ti ruba il cellulare. Il 4 è un tram che ritorna spesso, collega tutta Barriera di Milano, anche Falchera dove ci sono dei centri di accoglienza...

La transizione, che sembra sovrastare l'idea di luogo, caratterizza il vissuto del migrante forzato: secondo Sayad (2002) egli stesso diventa "luogo" ambivalente, vive una "doppia assenza", dal paese di origine e da quello nel quale ora si trova, è un soggetto senza un proprio spazio all'interno della società di destinazione e, al contempo, un soggetto che ha perso quella di provenienza.

Vi sono, tuttavia, alcuni spazi come i parchi cittadini, Piazza Castello o il Balôn (mercato dell'usato adiacente a Porta Palazzo) che diventano destinazioni abituali, primi embrioni di nuova spazializzazione proprio perché permettono pratiche situate nello spazio, comportamenti che reintroducono forme di socializzazione, così come alcune aree o quartieri che raggruppano al loro interno più punti focali di interesse: *«per Porta Nuova loro identificano tutta l'area di San Salvario, però loro dicono Porta Nuova, tutto il quartiere è Porta Nuova, la moschea...»*.

San Salvario, quartiere multietnico alle spalle della stazione di Porta Nuova e da tempo approdo delle migrazioni, consente ai rifugiati di avviare un primo grado di ancoramento e di esplorazione; qui si trovano la moschea di Via Saluzzo, attorno alla quale ruota la giornata del venerdì per i migranti di fede musulmana, l'associazione ASAI presso la quale alcuni di loro svolgono attività di volontariato e il parco del Valentino, area verde centrale della città, vissuta da una molteplicità di popolazioni, luogo d'incontro anche per i migranti forzati, e, in particolare per i profughi pakistani, spazio in cui giocare a cricket, sport attraverso il quale riaffermare la propria cultura e le proprie abitudini (Mela, 2013).

«Gli afghani e i pakistani, ma non tutti, credo che si ritrovino su una delle collinette del Valentino, ma dipende...o passeggiano...perché alcuni raccontano che il Pakistan sia molto verde e quindi c'è un po' il ricordo...».

Il Valentino però a volte è percepito come spazio ambivalente, includendo al proprio interno zone di spaccio. Questo suscita in alcuni soggetti sensazioni negative: temendo di essere assimilati a chi spaccia si evita la frequentazione di un settore del parco.

Parco Dora, avendo luoghi progettati per la pratica sportiva è un altro spazio conosciuto e frequentato, anche perché la celebrazione della fine del Ramadan si tiene all'interno dell'adiacente area ex-Teksid.

Un altro spazio significativo è Piazza Castello:

Un ragazzo al centro di accoglienza che non riesca ad avere relazioni con le altre persone, con un isolamento affettivo o sociale, che però tutti i fine settimana va in Piazza Castello e anche questa è una routine. Va lì perché incontra delle persone.

E quindi lui non parla con nessuno, non conosce ancora l'italiano però ha capito che non può stare solo nel suo centro di accoglienza e nelle scuole dove cerca di imparare l'italiano. Anche lì diventa una routine: lui non sa dove andare ma ha capito che i mezzi pubblici lo portano lì e lui si reca puntualmente tutte le settimane in questa piazza.

Un altro luogo ricorrente è Piazza Castello "sono stato in Piazza Castello sulle panchine a prendere il sole" e questo più per gli africani.

Piazza Castello è la piazza centrale di Torino; agli occhi dei migranti non ha connotazioni simboliche ma interessa perché popolazioni diverse vi si addensano, dai residenti ai turisti: è luogo di sosta, di visita e di attraversamento. Consente di estraniarsi, di mescolarsi, di restare ancorati alla propria estraneità senza relazionarsi ma sentendosi parte integrante della città. Si potrebbe riprendere, in questo caso, il concetto di "molteplicità situata" (Amin, 2008) che esemplifica lo stare insieme in un luogo preciso senza evidenti contatti se non la pura compresenza corporea, insieme con altri elementi urbani dell'ambiente circostante, presupposto, in ogni caso, di una forma di socialità.

Piazza Castello perché forse è uno spazio aperto e loro sono più abituati rispetto a noi? Perché l'immagine che mi raccontano è che sono stati sulle panchine col sole... un po' forse "ti confondi", un po' ritrovi quella dimensione di gruppo, di tante persone che si ritrovano, è anche il centro di Torino? È un punto di riferimento? Perché loro si perdono, sempre... gli dai un appuntamento e sai che arriveranno in ritardo perché si sono persi.

Per alcuni, ritrovare caratteristiche del paesaggio di origine nel paese di accoglienza diventa un elemento di collegamento tra i due luoghi (Risbeth e Finney, 2005). In tal senso, la conformazione della città di Torino, circondata da montagne e con ampia presenza di spazi verdi, assume una valenza positiva per Afghani e Pakistani: nel loro immaginario collettivo compare talora come un paesaggio non del tutto estraneo perché presenta analogie con la loro terra di provenienza:

una cosa particolare è questa della comunità Kashmiri che trovandosi a Torino circondata dalle montagne rivedono in parte la loro terra, allora c'è questo legame con la montagna che li colpisce e li fa sentire un po' a casa: questa è una cosa che ricorre in alcune persone.

La similarità del paesaggio favorisce, in questo caso, un iniziale attaccamento al luogo, contribuendo a ribaltare l'immagine del rifugiato come soggetto privo di identità e riportando in luce la sua specificità di individuo proveniente da un preciso territorio, urbano o rurale, ora costretto a interagire con una destinazione di arrivo anch'essa peculiare e con la comunità che la vive (Singer, 2012). L'arrivare da un'area rurale o urbana può essere condizionante:

il background culturale da cui si arriva può fare la differenza, chi ha fatto il contadino in una zona rurale e magari si trova in città, può essere spaesante. Quindi, a volte è difficile riprogettarsi un'altra vita... ci sono ragazzi che hanno girato l'Europa, con una laurea, una capacità di riprogettarsi in ogni paese

che hanno attraversato e poi, arrivati a Torino ti rendi conto che sono capaci di orientarsi e di stare al mondo tranquillamente. Hanno viaggiato, hanno delle competenze ma non significa che abbiano familiarità sul territorio, che sappiano dove andare a trovare delle risposte lavorative, mediche, sanitarie...

Torino non è sempre la destinazione finale del viaggio; tuttavia è tappa fondamentale del percorso di molti. Non necessariamente però riesce a garantire – specie in una fase di crisi economica – opportunità occupazionali per un inserimento duraturo. Anche le borse lavoro, che alcuni ottengono, raramente si tramutano in una condizione lavorativa stabile. Inizia così, al di là dei progetti di accoglienza, un periodo di incertezza e di precarietà, da cui spesso nasce il desiderio di cercare ancora una destinazione, oltre confine.

Non credo che tutti, soprattutto adesso, lo sanno che l'Italia è un posto dove devono transitare, quando arrivano qui le loro aspettative svaniscono, alcuni provano ad andare in Norvegia, in Germania ma non hanno tante aspettative anche nei confronti degli altri paesi.

Chi resta, invece, anche al termine del progetto, prova ad inserirsi in una condizione lavorativa più o meno temporanea, allaccia relazioni con il mondo delle associazioni, ritrova i connazionali, opera per il ricongiungimento familiare; un'apertura alla città diventa possibile. Tuttavia, il percorso è ancora lungo perché si possa generare un'effettiva appartenenza al territorio, tenendo conto anche dell'alta mobilità di tali soggetti.

3. Pratiche spaziali e ridefinizione dell'identità

L'attività di sostegno psicologico svolta da noi stessi e dagli psicologi intervistati, con la presenza dei mediatori culturali, non si configura come un vero e proprio percorso terapeutico, ma è un supporto modellato sulle esigenze specifiche delle persone, attento alle variabili culturali, sociali e di genere che le contraddistinguono². Essa, dunque, non mira direttamente all'intervento clinico sul trauma, anche se le persone che chiedono di usufruire di questo servizio spesso manifestano problemi riferibili all'impatto di esperienze traumatiche. D'altra parte, i temi iniziali del colloquio con i migranti forzati non sono tanto le drammatiche vicende che li hanno costretti a fuggire dal proprio paese, o quelle subite nel corso del viaggio, ma piuttosto la loro condizione presente nelle strutture di accoglienza e le loro preoccupazioni per l'immediato futuro e per i familiari rimasti in patria. Le circostanze della fuga e del viaggio sono semmai l'oggetto di una narrazione che ogni migrante prepara in vista dell'audizione alla Commissione o nelle interazioni con varie istituzioni (Prefettura, Comune). Quasi paradossalmente, esse debbono risultare ricche di dettagli spaziali e temporali precisi, per aumentarne la credibilità,

² Per la specificazione del quadro teorico di riferimento dell'intervento, ispirato alla scuola francese di psicologia transculturale di M.R. Moro (Baubet, Moro, 2009), ma influenzato anche dalle interpretazioni critiche della psicologia di comunità e del paradigma ecologico (Miller, Rasco, 2004), si veda Mela (2015).

mentre è tipico delle esperienze più drammatiche dei migranti forzati verso l'Italia il fatto di svolgersi in luoghi di spazialità incerta (mare, deserto, montagne) difficilmente ricostruibile (in qualche prigione libica, ma dove? In un passo montano, ma quale?); l'effetto dell'impatto cognitivo ed emotivo tende a fare perdere ancor più nel ricordo i riferimenti spazio-temporali relativi a tali eventi come pure, più generalmente, i dettagli periferici rispetto all'evento centrale (Herlihy, Turner, 2007).

Non necessariamente, dunque, il racconto codificato delle persone ascoltate che si è venuto definendo nell'interazione istituzionale – anche quando emerge spontaneamente – riflette in modo fedele la strutturazione cognitiva ed emotiva del ricordo e l'atteggiamento nei confronti dei luoghi di origine. Quest'ultimo, peraltro, mantiene una fondamentale ambivalenza, in quanto tali luoghi sono al tempo stesso connessi ad un radicamento originario, ma sono anche quelli in cui si sono consumati eventi dolorosi, che hanno spinto alla fuga. Il viaggio, come già osservato, ha effetti di radicale de-spazializzazione e de-temporalizzazione della memoria e la stessa prima fase di impatto con l'Italia (lo sbarco, le pratiche di assistenza e registrazione, la permanenza in un CARA, il viaggio verso Torino) compaiono nel racconto come l'attraversamento di una terra di mezzo, nella quale la percezione di un superamento del rischio immediato di morte si interseca con un radicale spaesamento.

L'ingresso in un progetto nella città di arrivo corrisponde ad una sospensione del nomadismo spesso solo provvisoria (perché per molti il pensiero corre ad altre destinazioni in Europa) e ad un iniziale radicamento che, tuttavia, ruota attorno a quella che si potrebbe definire una geografia povera. I luoghi che emergono nei colloqui sono quasi unicamente quelli legati all'alloggio, agli spazi che si debbono frequentare per esigenze istituzionali, a quelli in cui si ricevono servizi, alla scuola in cui si viene inviati per imparare l'italiano. Sovente, nella fase iniziale non risulta agevole ai migranti ubicare questi luoghi in una mappa mentale e definire le reazioni spaziali che li collegano ed i percorsi che si debbono compiere per spostarsi dall'uno all'altro. Non è infrequente che lo stesso colloquio psicologico abbia la funzione di aiutare la costruzione di una mappa mentale, per quanto essenziale, della città. Questo è, del resto, un aspetto di un compito più generale, che è quello dell'appoggio alla ricostruzione di una struttura cognitiva che – senza assumere ancora la forma di un vero e proprio progetto migratorio – comporti almeno l'organizzazione spazio-temporale delle attività quotidiane e settimanali e l'apertura a relazioni sociali che facilitino la risoluzione di problemi. Resta il fatto che inizialmente tanto le relazioni interpersonali, quanto quelle con i luoghi e con le opportunità materiali e simboliche ad essi collegate, hanno un carattere quasi obbligato dalla natura stessa del progetto di accoglienza.

A partire da questo momento iniziale, i percorsi dei singoli migranti si differenziano in base tanto a variabili soggettive che li riguardano (provenienza, genere, risorse materiali e culturali, condizioni di salute), quanto a variabili legate allo status ad essi riconosciuto ed alle opportunità di cui vengono a disporre. La tipologia di pratiche spaziali che si aggiungono a quelle della fase iniziale può essere considerata un interessante indicatore dell'evoluzione positiva o negativa del percorso.

Provando a sistematizzare le osservazioni sin qui fatte, esse potrebbero essere classificate nel modo seguente.

1. Pratiche di “ancoramento primario”: è l’attribuzione di significati simbolici ed emotivi ai luoghi legati al progetto. Ciò indica che, dalla pura frequentazione per ragioni funzionali, i luoghi stessi cominciano ad essere percepiti come effettivi ambiti della vita quotidiana, identificati con la presenza di operatori e, in alcuni casi, con routines rassicuranti come, ad esempio, l’offerta di una bevanda prima o dopo il colloquio con gli psicologi.
2. Pratiche di “esplorazione primaria”: a partire dai luoghi legati al progetto si avvia una sia pur limitata esplorazione degli spazi circostanti e si prende coscienza della presenza di territori di transito e di mezzi di trasporto che a loro volta entrano a far parte di routines.
3. Pratiche di “esplorazione selettiva”: si allarga l’esplorazione spaziale verso luoghi incontrati per caso, o conosciuti attraverso le indicazioni di altri soggetti.
4. Pratiche di “ancoramento selettivo”: inizia un processo di attribuzione di significati simbolici ed emotivi a luoghi slegati dal progetto, ma associati a funzioni dotate di rilevanza soggettiva (come la pratica religiosa o sportiva), a nuove relazioni che si vengono ad instaurare o semplicemente alla fruizione di spazi pubblici urbani che attraggono l’interesse: parchi, mercati, stazioni, luoghi centrali, lungofiumi.

I due tipi di pratiche elencati per ultimi sono quelli che preludono al vero e proprio avvio di un processo di radicamento, per il quale diventerà determinante il confronto con le mappe mentali collettive e con pratiche sociali ormai indipendenti dai progetti, ma direttamente acquisite attraverso l’autonoma appropriazione del territorio circostante.

L’arricchimento della mappa mentale soggettiva si accompagna a pratiche di nominazione, che non corrispondono solo all’apprendimento dei toponimi ufficiali dei vari spazi, ma spesso anche all’uso di termini che derivano dalle esperienze tipiche dei migranti (come la designazione di un intero quartiere con l’espressione “Porta Nuova”, un nome che indica unicamente la stazione ferroviaria, punto di incontro di molti migranti).

Attraverso il consolidamento di queste pratiche cominciano ad essere ricquisite – anche con riferimento ad un contesto nuovo e con regole di funzionamento spesso molto diverse da quelle del contesto di origine – quelle “competenze elementari della spazialità” di cui parla Lussault (2013), che permettono una effettiva “*maîtrise spatiale*”, ovvero un controllo delle relazioni tra la spazialità individuale e il contesto. Del resto, come lo stesso autore mette in evidenza, il controllo della spazialità è parte di una “cura di sé” e, dunque, di un processo di conoscenza di se stessi attraverso “esercizi spaziali” che consentono un’evoluzione dell’identità individuale e, al tempo stesso, la ridefinizione del proprio ruolo in quanto attore sociale. Due aspetti, questi, che sono tanto più essenziali per il migrante forzato, quanto più violenta è stata la rottura con l’identità ed i ruoli nella terra di origine e con le competenze della spazialità elaborate in essa.

Parallelemente (anche se non necessariamente esiste una relazione lineare tra i due processi), si può avviare – seppure in funzione laterale rispetto ad altri aspetti della dinamica psicologica – un percorso di riattribuzione di rilevanza ai luoghi di origine, che si esprime nel colloquio psicologico. Questi luoghi, infatti, cominciano a riemergere nei loro contorni spaziali (la casa, il villaggio, il luogo di lavoro, quelli della frequentazione con i coetanei) e sono fatti oggetto di una idealizzazione, che si accompagna alla nostalgia nei confronti di quanto si è perduto. Questo percorso, tuttavia, prelude ad una rielaborazione dell'identità personale, nella quale la violenza del distacco è accettata come irreversibile, ma apre anche a nuove ridefinizioni dell'io. Esso può appoggiarsi alla scoperta di analogie tra l'ambiente del paese d'origine e quello torinese – che passa, ad esempio, attraverso il riferimento a spazi emblematici, come le montagne, i fiumi, il mercato – e che può dar luogo a pratiche di frequentazione favorite da tali analogie.

L'importanza dell'acquisizione delle pratiche ora ricordate si manifesta soprattutto al termine del progetto di accoglienza. Con la conclusione di questo, infatti, i migranti vedono nuovamente trasformata la propria relazione con lo spazio, essendo costretti ad abbandonare l'abitazione temporanea e perdendo il diritto ad usufruire di molti servizi. Peraltro, proprio questa rapida successione tra una fase in cui è garantita una forte assistenza – che comporta persino rischi di passivizzazione dei migranti forzati – ed un periodo in cui viene a cessare ogni supporto esterno può essere considerato uno degli aspetti più discutibili del sistema di accoglienza italiano, anche nei casi in cui dimostra un grado di efficienza accettabile. In ogni caso, la fine dei progetti rappresenta un nuovo momento di criticità per le persone coinvolte, che d'altra parte avvia un percorso di effettivo radicamento nella città non mediato da figure di operatori esterni; nell'affrontarlo possono rivelarsi di grande importanza le reti di relazione sociale e spaziale già costruite nella fase precedente, come pure la sedimentazione di comportamenti individuali e di gruppo inseriti nella geografia dei luoghi urbani. Proprio per questo, l'evoluzione delle pratiche spaziali già nella fase iniziale del percorso è un indicatore dell'avanzamento in un processo di ridefinizione dell'identità, che ha un riflesso immediato nelle condizioni di benessere psicologico individuale ma, soprattutto, prelude ad una ricostruzione della rete relazionale e ad un radicamento nel contesto sociale di accoglienza.

Bibliografia

- AGAMBEN G., *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995.
- AMIN A., "Collective culture and urban public space", in *City*, 12, 1, 2008, pp. 5-24.
- BAUBET T., MORO M.R., *Psychopathologie transculturelle*, Issy-les-Moulineaux, Elsevier Masson, 2009.
- HERLIHY J., TURNER S.W., "Asylum claims and memory of trauma: sharing our knowledge", in *British Journal of Psychiatry*, 191, 3-4, 2007, doi: 10.1192/bjp.bp.106.034439.
- LUSSAULT M., *L'avènement du Monde. Essai sur l'habitation humaine de la Terre*, Paris, Éditions du Seuil, 2013.

- MALKKI L.H., "Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization", 1996, in <http://www.jstore.org/stable/656300>.
- MELA A., "Torino. Il parco del Valentino", in MAZZETTE A. (a cura di), *Pratiche sociali di città pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- MELA A., "Il lavoro psicosociale con i rifugiati e richiedenti asilo: approcci e riflessioni critiche", in *Psicologia dell'emergenza e dell'assistenza umanitaria*, 14, 2015, pp. 6-31.
- MILLER K.E., RASCO L. (a cura di), *The mental health of refugees*, Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum, 2004.
- MONTERO M., "De la otredad a la praxis liberadora: la construcción de métodos para la consciencia", in *Estudios de Psicología*, Campinas, 32,1, 2015, pp. 141-149.
- RICHMOND A., *Global Apartheid: Refugees, Racism and the New World Order*, Oxford, Oxford University Press, 1994.
- RISBETH C., FINNEY N., "Novelty and Nostalgia in Urban Greenspace: Refugees Perspectives", in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 97, 3, 2005, pp. 281-295.
- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
- SINGER A., *Migration and the Metropolis. Practice to Policy. Lessons from Local Leadership on Immigrant Integration*, Toronto, Maytree Foundation, 2012.

Spatiality of forced migrants in Turin: a socio-psychological dimension

The article addresses some aspects of the spatial practices of refugees and asylum seekers in Turin, highlighting the relationship that exists between the ways in which they establish a relationship with urban space and their wellbeing conditions or, conversely, socio-psychological discomfort. After the traumatic journey experience, the arrival corresponds with the loss of socio-spatial references linked to places of origin and the beginning of a new phase. This is characterized by the emergence of a new spatiality built around social and spatial relations networks centered around the city's places that offer greater material and symbolic opportunities.

La spatialité des migrants forcés à Turin: la dimension socio-psychologique

Cet article étudie certains aspects des pratiques spatiales des réfugiés et des demandeurs d'asile à Turin, en insistant sur la relation qui existe entre la façon dont ils établissent une relation avec l'espace urbain et leurs conditions de bien-être, ou d'inconfort socio-psychologique. Après l'expérience traumatisante du voyage, l'arrivée coïncide avec la perte de références socio-spatiales liées aux lieux d'origine et le début d'une phase complètement nouvelle. Cela se caractérise par l'émergence d'un nouvel espace construit autour du point focal des réseaux de relations sociales et spatiales sur les sites de la ville qui offrent davantage de possibilités matérielles et symboliques.